

EUROPA ORIENTALIS 31 (2012)  
PER RAFFO-KOCHANOWSKI

*Luigi Marinelli*

*Niech drudzy za lby chodzą, a ja się dziwuję.*  
Jan Kochanowski, *O żywocie ludzkim (Fraszki I 101)*

Ogni traduzione può servire a farsi un'idea non solo dell'autore di un dato testo, ma anche del suo traduttore, non solo per il come, ma anche per il cosa traduce. Sul o sui perché, si potrà poi discettare all'infinito.

Perché infatti uno si mette a tradurre Kochanowski, e magari lo fa a fine carriera?

Non credo proprio sia per l'oro, lo scettro o la fama. E allora? Direi: la poetica del "sobie śpiewam".

*Sobie* – un bel dativo (non solo singolare nella lingua slava) che, per chi non sa niente di polacco, suona un po' come 'sobrietà'; per chi conosce altre lingue (il croato ad esempio), come 'stanza' (quella – reale o simbolica – in cui si è spesso chiusi, da soli, per scrivere o tradurre); per chi si è formato sui giornalini, come il "sob-sob" del pianto nei fumetti (Jan Kochanowski, *Treny I*):

Wszytki płacze, wszytki łzy Heraklitowe  
I lamenty, i skargi Symonidowe,  
Wszytki troski na świecie, wszytki wzdychania  
I żale, i frasunki, i rąk łamania,  
Wszytki a wszytki za raz w dom się mój noście,  
A mnie płakać mej wdzięcznej dziewczki pomoście...

O pianti e voi tutte lacrime eraclitee  
E voi lamenti e querele simonidee,  
Tutte le angosce del mondo, tutti i sospiri  
E dispiaceri, pene, amarezze e martiri  
Tutti, proprio tutti, da me vi radunate,  
A pianger la mia dolce figlia mi aiutate...

Quante volte in un lontano passato sentii AMR parlare di (ed elogiare) un certo qual "sano egoismo". Ecco, mi pare che quella definizione – "un sano egoismo" – possa andare abbastanza come spiegazione, e l'egoismo sano è senza dubbio l'anticamera dell'altruismo. E un'altra caratteristica: quella che

sentii attribuire a Raffo da un personaggio che lo conosceva e certamente, nel suo perenne impacciato disincanto, gli voleva anche molto bene – Luigi Baldacci, il quale mi parlò un giorno dell’“antropologismo rusticale” del mio professore. E cos’altro è la poetica matura di Kochanowski se non “antropologismo rusticale”?

Insomma, sì, tra questi due poli nient’affatto polari, credo si sia mossa la scelta prima e la fatica poi di tradurre i carmi latini e polacchi del poeta di Czarnolas.

Uno – del resto andrebbe chiesto ad AMR stesso – non si mette a settanta anni a tradurre Kochanowski per esercizio retorico, intendo dire (o almeno così la penso) che, se lo fa, lo fa soprattutto per esercizio spirituale (immagino che cosa simile potrebbe capitare a me con Sep, quando smetterò del tutto di considerarlo un esercizio retorico e il computo delle sillabe diventerà *solo* un computo dell’anima).

L’unica possibile traduzione, al di là di ogni possibile intraducibilità, è quella.

Tradurre (poesia) è come leggere molto, molto lentamente, leggere e ascoltare, ascoltare, leggere e ascoltarsi. È una diagnosi, ma soprattutto una terapia (proprio come gli esercizi spirituali antichi, di cui quelli di Sant’Ignazio non sono che un pallido riflesso). Anzi, alla fine è coincidenza di diagnosi e terapia.

Nelle sue traduzioni kochanoviane c’è tutto lo stile di AMR: lo stile dell’insegnamento, lo stile del lettore-letterato, lo stile dell’uomo e del grande bevitore. Uno stile tra l’epicureo e lo stoico-rusticale.

Durante la presentazione fiorentina di questo libro (mentre i suoi dotti recensori si sbracciavano a suon di riverberi oraziani, tibulliani, marzialeschi, leopardiani, carducciani ecc.), come esempio del suo lavoro volle dare il “cenafuori” 66: *Epitafio per Maronide* (p. 48):

Qui giace Maronide,  
Di fiaschi e di bottiglie  
Vecchia sterminatrice:  
Fastigio alla sua tomba  
Un ben tornito calice.  
Non i figli o il marito  
La tapina rimpiange,  
Le spiace invece assai  
Che il calice sia vuoto.

Riassunse così in una citazione enologica, o thanato-enologica, uno dei veri nuclei della sua ispirazione.

(Parentesi: chissà se poi la gente sapesse che di qua dritto dritto proviene tanto dell’ingegno poetico e della lucida ironia di una odierna Szyborska...)

La cosa interessante – e ciò che unisce esercizio *spirituale* (in tutti i sensi del termine, giacché evidentemente *spiritus flat ubi vult*) ed esercizio retorico – è come la retorica soccorra lo spirito, lo surroghi, lo *interpreti* (anche e soprattutto nel senso teatrale) e troppo spesso – ma non è questo mai il caso di AMR, che resta più o meno sempre se stesso – lo sostituisca.

Poche, piccole sostituzioni, integrazioni, zeppe (le zeppe a volte sono importantissime) bastano a spostare lo spirito dell'autore a quello del traduttore.

E che altro è la traduzione se non uno spostamento: nel tempo, nello spazio e nelle anime?

Per quanto affini possano essere il “sano egoismo” e l’“antropologismo rusticale”, che AMR sia Kochanowski è dubbio, ma altrettanto dubbio è che Kochanowski sia AMR. Ed è qui che avviene il miracolo di San Girolamo: non abbiamo altro modo di leggere Kochanowski morto se non attraverso AMR vivo e AMR mortale se non attraverso Kochanowski redivivo, e allora l'esercizio retorico diventa esercizio spirituale.

La traduzione è prima di tutto trasmigrazione di anime, principio di indeterminazione, poi anche reincarnazione (come quella zanzara che da Orazio passa a Kochanowski e quindi ad AMR)...

Ed ecco i cambi e le sostituzioni – sfera *res*, sfera *verba* – si spiegano da soli, con questa metempsicosi: in Kochanowski il “ben tornito calice” non c'è, c'è solo un *calix*.

“Ben tornito” è quindi una zeppa che lo stesso AMR m'informa esser salgariana e da un racconto che per l'appunto si chiama *Un terribile taverniere* (“Una robusta donna sui trentaquattro, trentacinque anni, bruna, cogli occhi tagliati a mandorla come le andaluse, vestita leggiadramente, ma colle maniche rimboccate, che mostravano delle *ben tornite* e vigorose braccia, uscì dal lunghissimo banco d'acagiù, dietro a cui stava risciacquando dei bicchieri”).

Insomma una bella tornitura di quel semplice *calice* kochanoviano, pensando alle *vigoroze braccia* di un'ostessa degli *Ultimi filibustieri*...

E dire che io – lettore ingenuo e certo assai men dotto del nostro inzeppatore – per spiegarmi la zeppa avevo pensato a certi vinaini di Firenze, in San Frediano o Santo Spirito o Santa Croce, la cui fiaschetteria magari si trova (o piuttosto si trovava) accanto a botteghe di tornitori, falegnami, argentieri...

Si potrebbe andare avanti così, per pagine e pagine, anzi per versi e versi, e in queste poesie del Raffo-Kochanowski cercare i motivi spirituali delle zeppe o dei silenzi...

Penso che qualcuno potrebbe un giorno scrivere una storia e antologia delle zeppe traduttive, e un libro importante, mescendo utile e piacevole.

Non si tratta quasi mai di automatismi, o forse sì, lo sono, ma possono

spiegare assai più lo spirito di una traduzione che non la lettera di una inesistente versione ineccepibilmente esatta e quindi morta.

La traduzione di AMR è viva, e quindi lunga vita al traduttore.

Cosa vuole infatti da noi il Signore per i suoi (munifici) doni?

Vuole proprio questo: che ci ricordiamo sempre e comunque di essere vivi.

E qui a noi portate vino,  
Ché le ambasce, se annaffiate,  
Si disfan come la neve  
Alla soglia dell'estate.  
(*Ode XXIII*, p. 169)

Alla salute, Antonio, *sis felix!*